

# 18 - Lezioni Bibliche

Il re Balac voleva che Balaam maledicesse e Balaam invece benedì con quattro distinte profezie (Numeri cap. 23-24): Israele, segregato fra le nazioni, diventerà una benedizione per tutti i popoli.

Il versetto 17 del cap. 24 ha un chiaro valore messianico: un personaggio, un re (scettro e stella sono in oriente i simboli reali) avrà il dominio sui popoli della terra.

Così Balaam, il veggente dagli occhi chiusi (come si usava in Oriente per defenestre e raffigurare un indovino) vide tutta la storia ed il cammino di Israele orientati verso una chiara direttiva, che andava oltre il fatto del ritorno nella terra di Abramo. La direttriva di Balaam arriva a Cristo, scopo, ultimo dell'alleanza, del cammino avviato. Ma dove non raggiunsero lo scopo i mancati scongiuri di Balaam, raggiunsero lo scopo, con un ennesimo episodio di deviazione, le metatrici di Moab. Va tenuto presente che tale metrice si univa a manifestazioni schifose di culto idolatrico (Numeri cap. 25).

Si fece poi un nuovo censimento (Numeri cap. 26); si nominò Giosuè successore di

Mosè (Numeri cap. 27); si ottennero delle vittorie in nome di Jahvè (Numeri cap. 31); si compì la marcia di avvicinamento alla Palestina, operando già le prime divisioni e distribuzioni di terra (Numeri cap. 33) limitatamente al territorio oltre il Giordano. Giosuè infatti insieme a Mosè aveva fatto aggirare da est la terra di Abramo, giungendo nel territorio posto immediatamente sopra al Mar Morto.

## IL DEUTERONOMIO.

Vuol dire « seconda legge ». Contiene la ripetizione della legge fatta da Mosè per il popolo nato nel deserto, cioè per la nuova generazione che non aveva conosciuto i fatti del Sinai. Secondo la tradizione, Mosè, in vista dell'ingresso ormai imminente nella terra promessa e della fine del vagabondaggio nel deserto, promulgò di nuovo la legge del Sinai.

E' come il testamento di Mosè, la sua stessa purificazione; egli davvero lasciò il meglio di se stesso.

Tutta l'opera del grande legislatore è raccolta in quattro grandi discorsi: questa nuova promulgazione infatti ha forma oratoria e dà al libro il carattere di libro

degli ultimi discorsi di Mosè.

Il primo discorso va dal cap. 1 al cap. 4, 43. Mosè dà uno sguardo retrospettivo ai fatti avvenuti dopo la partenza dal Sinai, fino alle prime conquiste della terra posta oltre il Giordano. Dio è stato sempre fedele e bisogna rispondergli con l'osservanza della sua legge, condice dell'alleanza sacra.

Il secondo discorso (dal cap. 4, 44 al cap. 27), precisa ai nuovi israeliti la legge in tutto il suo contenuto: nei rapporti con Dio, all'interno della società ebraica, e con altri popoli. Bellissima la finale: *Israele è un popolo speciale che ha impegnato Dio!* (26, 16-19).

Il terzo discorso (cap. 27-29) contiene l'ordine di rinnovare l'alleanza non appena il popolo sarà entrato nella terra della promessa. Il quarto discorso (capp. 29-31) insiste nell'esortazione a restare nell'alleanza e ad osservare la legge per godere delle benedizioni di Jahvè e fuggire le sue maledizioni. Il libro si conclude con una appendice storica (capp. 31-34) che riporta le ultime vicende della vita di Mosè, l'elezione a suo successore di Giosuè, il cantico di Mosè, la sua ultima benedizione, la sua morte sul Monte Nebo.

Mosè morì sul Monte Nebo al di là del Giordano, una montagna oltre il fiume. Quello sguardo da lontano fu la conclusione del grande peregrinare compiuto da uno dei più grandi condottieri della storia: la terra della promessa gli era stata interdetta, ma egli portò il popolo fino alla soglia della sua casa.

Prima della sua fine, Mosè nominò Giosuè a suo successore (cap. 34, 1-23). Da notare che Giosuè a differenza di Mosè che sempre aveva trattato direttamente con Jahvè, ricorrerà per questo al Sommo Sacerdote. Poi si ha il cantico di Mosè il popolo del Messia. Aveva fatto uscire dall'Egitto una torma di schiavi; condusse alle porte della Palestina un popolo organizzato, una nazione sacra.

Infine Mosè, il veggente che non aveva mai perso il vigore del suo sguardo (come precisa il Deuteronomio 34,7), dà una visione di insieme ma penetrante su tutta la terra della promessa, scopo del suo viaggiare durissimo. Quindi muore nella pace (34,5) che contiene tutta la sua testimonianza di amore in favore della fedeltà all'alleanza. Jahvè non abbandona i suoi; egli è fedele anche se il popolo lo dimentica.

Poi Mosè salì sul Monte Nebo (32, 48; 33, 1 segg.); di lassù benedì una per una le dodici tribù di Israele, cominciando da Giuda, cui spettava la funzione primaria in ordine alla promessa. E' la benedizione gioiosa di colui che aveva costruito la Bibbia precisa che « mai più è sorto in Israele un profeta pari a Mosè col quale Dio abbia trattato faccia a faccia ».

## APPENDICE:

Lo sguardo profetico di Mosè (Deuteronomio 18, 15-19).

Il testo:

« Tu devi appartenere senza riserva a Jahvè, Iddio tuo.

Queste nazioni di cui siete per imprecarsi hanno seguito pronosticatori e indovini, ma a te, Jahvè, Iddio tuo, non ha dato queste cose. Egli invece susciterà un profeta, come me, dall'interno tuo, di mezzo al tuo fratello: questo dovete ascoltare ».

Significato: per evitare che il popolo ricorra a indovini stamiri sorgerà questo « profeta »: il cui dovrà dare ascolto. L'indicazione di Mosè ha valore fino a designare il Messia come « il profeta che deve venire? »

La risposta è positiva dai confronti con tutta la linea della Bibbia e l'interpretazione popolare, sancita da precisi testi neotestamentari (v. atti degli Apostoli 22-23; 7, 37).

Ai tempi di Gesù, il Messia era veramente atteso come « il » profeta (Vangelo di Giovanni 1,24).

Il Messia perciò era visto dagli Ebrei come il punto di arrivo, l'esponente di tutto il profetismo. (v. nel Vangelo di Giovanni l'episodio della Samaritana — Giov. cap. 4 — La donna vede il Messia come « colui che scioglierà tutto » e va ricordato che i Samaritani conoscevano solo i primi cinque libri della Bibbia). Mosè perciò arrivò a vedere il Messia, a cui tesse con tutto il suo essere e per il quale formò il popolo eletto, salvando la discendenza di Abramo.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere a: Madonnina del Grappa, Via Bezzecca, 2 - Livorno.

# Una Curia universalizzata per la Chiesa del Concilio

Continua dalla prima pagina

Forse ora si potrà porre in atto quel grande desiderio di Papa Giovanni (espresso nelle norme del sinodo romano) di vedere i « curiali » legati temporaneamente sia al servizio in Vaticano che ad impegni pastorali autentici. Forse piano piano si supererà la figura del « curiale » che passa la vita metodicamente in ufficio, finendo col non aver più contatti responsabili con la realtà dei fatti dei tempi, come si richiede ad ogni sacerdote. Forse si formeranno proprio a Roma i presbiteri di base, che accoglieranno attorno al parroco anche i sacerdoti che vanno al servizio in Curia, superando i troppi indirizzi privati o le troppe dimore in Istituto dei sacerdoti, di cui è piena Roma. Forse la diocesi romana vedrà rispettata di più la sua fisionomia parrocchiale, oggi così dispersa, dalla quale centinaia di sacerdoti, anche se promotori zelanti di piccole iniziative personali o settoriali, han finito per sottrarsi. Questo, secondo me, è il punto chiave della riforma della Curia. Sono senza dubbio decisive le modificazioni

strutturali che interessano i vari dicasteri, ma occorre impostare un diverso spirito e metodo per valorizzare tali modifiche.

In questa nuova struttura vorrei cogliere un punto prezioso e porre una osservazione.

L'osservazione riguarda la Congregazione del Concilio, diventata Congregazione del clero, modifica fra le fondamentali poiché nella Chiesa questo è il tempo del clero secolare. Ma alla Congregazione dei religiosi viene aggiunta, come nuova denominazione, « e degli Istituti secolari ». Qui forse occorrerà col tempo una chiarificazione: di per sé l'Istituto secolare non è affatto una « religione », cioè non vuol dire una forma moderna di vita religiosa sulle orme degli antichi ordini. Ci sono Istituti secolari (fu messo appositamente questo aggettivo) di tipica impostazione, anzi di forte accentuazione del loro carattere di disponibilità al vescovo e dell'appartenenza esatta al clero diocesano. Ciò ovviamente nel caso di Istituti secolari per sacerdoti. Penso ad esempio al Prado di Lione.

Il tempo dirà come si chiariranno queste zone di confusione che già si intravedono.

Il punto di rilievo nella nuova strutturazione, quello che ha colpito di più l'opinione pubblica e le sue attese, è la istituzione della « Prefettura dell'economia » e della « Prefettura dell'Amministrazione Apostolica ».

A questi « uffici » non c'è che da fare un augurio: che siano in concreto la risposta più autorevole e l'impegno più esatto su quelle affermazioni della « Chiesa dei poveri », in cui molti vedono concentrata la sintesi del Concilio Vaticano II. Che siano questi « uffici » i primi assertori, anzi i primi testimoni, al cospetto del mondo, della virtù della povertà, diventata la virtù di prova per tutta la Chiesa, per tutti gli uomini di Chiesa. Che questi « uffici » esprimano in sé la netta separazione, come impostazione e metodo, dal criterio liberale che ha retto e regge la Società Anonima, che è certo una delle istituzioni più eversive del Vangelo, così come è ancora concepita e condotta.

Si parla molto infine anche della riforma della corte pontificia, alla quale si può schiet-

tamente, senza scandalizzare nessuno, auspicare, per quello che è oggi, una buona fine, tanto è diventata anacronistica e lirica.

Interessa a tutti che il Santo Padre esprima in sé il vertice della Liturgia e sia visibile espressione del suo andare a cercar chiunque.

Papa Giovanni metteva in evidente imbarazzo il ritmo meccanico dei cortei pontifici che sono appena un fatto di folklore e che non donano nulla alla fisionomia autentica del Vicario di Cristo.

Forse al posto delle guardie svizzere e tanto più di quelle nobili, basta un gruppo di scouts e al posto dei paludamenti derivati dalle corse spagnole del seicento, bastano degli abiti normali. Il Papa va davvero tolto a queste pesantesse che diventano ogni giorno più di gusto incerto dato il contrasto con lo stile moderno e schietto dei rapporti umani e delle norme sociali.

Il progetto di riforma della Curia romana interessa dunque da vicino ogni credente e chiunque ponga una considerazione sulla vita della Chiesa.

Si iscriverà certamente fra

le cose da ricordare di questo pontificato.

E' un passo decisivo sulla via della fedeltà al Concilio. Un passo che dà splendore alla giovinezza della Chiesa.

Verrebbe la voglia, per concludere, di richiamare a rinnovazione un'altra burocrazia, del tutto separata da quella della Chiesa, ma che comunque risiede anch'essa a Roma. La burocrazia e l'ordinamento dello Stato, che han consumato nel dopoguerra un ministro per la riforma burocratica in ogni formazione governativa, senza che ciò abbia voluto dire qualcosa. Quell'ordinamento che il mondo liberale ci ha lasciato e che è sordo ad ogni necessità dei tempi nuovi, ad ogni coerenza imposta da un nuovo orientamento dei tempi. Ma forse pensare che a Roma si possano fare... due riforme, anche se distinte fra loro, è troppo.

Che vada avanti la riforma della Chiesa: può darsi che nascano un giorno laici più pronti a trasferire in un linguaggio civile e autonomo uno spirito di rinnovazione che oggi si cerca di porre a tacere, di rimandare sine die.

Alfredo Nesi